

6. Contingenza ambientale e ordine economico, lo sviluppo locale in una prospettiva geografica

di Giuseppe Dematteis

1. Dalla semplificazione teorica alla complessità ambientale e ritorno; punti d'incontro tra economia e geografia economica

Un intervento sul tema dello sviluppo locale dal punto di vista della geografia economica ha ovviamente dei limiti. Come branca della geografia umana, la geografia economica ha un compito apparentemente modesto: quello di descrivere le condizioni e le caratteristiche dell'economia nella loro varietà regionale. Si è anche creduto che la geografia come scienza dovesse occuparsi delle «cause» di tali diversità. Questa attesa era già in certo modo presupposta dall'economia classica. Ad esempio le prime interpretazioni teoriche del commercio internazionale, e lo stesso teorema ricardiano dei costi comparati, assumevano più o meno esplicitamente che la specializzazione merceologica dei vari paesi dipendesse in gran parte da differenze nelle condizioni geografico-ambientali. Di qui la vecchia geografia economica o «commerciale» (quella che entrò nelle università europee alla fine del secolo scorso), che descriveva le condizioni naturali e demografiche dei vari paesi e ne enumerava produzioni e scambi *come se* tra le due cose ci fosse un rapporto di causalità: un caso non infrequente di schizofrenia epistemologica in un'epoca in cui i paradigmi scientifici «forti» sembravano gli unici accettabili.

Ma pur così divisa tra descrizioni puramente enumerative e ricerca di «cause» inafferrabili, la geografia economica un certo merito l'ha avuto: quello di mostrare come il mondo, nelle sue varie articolazioni territoriali, è molto più vario e complesso di come sono portati a pensarlo i teorici dell'economia e delle scienze sociali in genere.

Gli indirizzi quantitativi e modellistici affermatosi nelle scienze geografiche durante gli ultimi trent'anni, pur rinvigorendo i fantasmi metafisici della «causalità geografica», hanno posto le premesse linguistiche per rendere razionale e sistematica una rappresentazione comparativa dei fatti, provvista di una certa capacità di «falsificazione».

I paragrafi 2 e 3 di questo capitolo sono già stati pubblicati con poche variazioni formali in «Urbanistica» n. 85 (1986) col titolo: L'ambiente come contingenza e il mondo come rete.

Infatti, descrivendo le diverse realtà regionali con categorie concettuali e modelli derivati dalle teorie economiche, si obbligano per così dire quest'ultime a rispecchiarsi nelle realtà che intendono rappresentare. La «falsificazione» consiste allora nel porre in evidenza certe semplificazioni, deformazioni, dimenticanze, ecc., che non riguardano soltanto aspetti contingenti o non pertinenti («rumore» locale), ma principi d'ordine e regolarità di rilevanza teorica. Un ruolo dunque modesto (e talvolta persino molesto, come tutto ciò che aumentando la complessità dei teoremi, ne riduce il rigore formale), ma allo stesso tempo utile, in quanto offre aperture induttive su aspetti del reale non previsti dalla teoria. Si pensi ad esempio alle tendenze all'agglomerazione e alla concentrazione geografica come fatti non previsti dalla teoria dell'equilibrio, o alla rilevanza dei comportamenti non economicamente razionali, osservabili nei processi di valorizzazione territoriale [Leone 1988].

In generale si può dire che la descrizione geo-economica pone al centro della sua attenzione buona parte di ciò che l'economista vede come contorno, cioè come *ambiente*¹. Nella sua accezione attuale l'ambiente geografico è costituito da tutti quei fatti («naturali» e «storici», materiali e non) che, derivando da processi di lunga durata, possono essere considerati come caratteri *stabili*, ovvero «proprietà», di determinati luoghi, regioni, paesi.

C'è una notevole convergenza tra le recenti concezioni dello «spazio geografico» e l'ottica con cui le scienze economiche si avvicinano oggi ai problemi ambientali². Da entrambe le parti i sistemi economici (locali, regionali, internazionali) tendono ad essere considerati come sottosistemi all'interno dei più vasti sistemi ambientali di livello territoriale corrispondente. Ciò consente a quanto è considerato «esterno» di diventare «interno» a una spiegazione multidisciplinare dei fatti economici. Ad esempio il passaggio di una regione dalla marginalità allo sviuppo è sicuramente un fenomeno economico, il quale però nel suo complesso non è spiegabile né praticamente riproducibile con variabili e meccanismi puramente economici. Il nome stesso di «esternalità», riferito a tutto ciò che è decisivo, ma non strettamente economico, interviene in questi processi, esprime bene quest'esigenza.

Nell'ambito dell'indagine GRAM-AGEI sulla rivalorizzazione periferica, ho proposto una distinzione tra condizioni ambientali «date» e

¹ Ciò che non significa indifferente, né poco importante, come ha ben messo in evidenza G. Becattini [1984]. Per molti degli orientamenti determinanti delle scienze sociali contemporanee vale forse ciò che E.H. Gombrich [1984] osserva per l'arte, cioè che «potrebbero consistere precisamente nel far passare al centro, nel punto focale della percezione, ciò che resta abitualmente ai suoi margini».

² Oltre al citato articolo di G. Becattini [1984], v. anche Bresso 1982.

«prodotte», che [Dematteis 1988] sembra essere più operativa della vecchia distinzione tra condizioni «naturali» e «umane». Le condizioni «date» possono essere di tipo naturale o storico, più sovente di entrambi i tipi, come risultato di processi storico-ecologici. Sono di questo genere le condizioni che riguardano gli equilibri degli ecosistemi locali e regionali, le trame insediative, i valori paesistici, le mentalità e le «atmosfera» culturali (per es. industriale, imprenditoriale, ecc.) e così via.

Nel breve-medio periodo essi funzionano come «esternalità» non rinnovabili, né riproducibili qualora vengano distrutte. Ciò le differenzia dalle condizioni «prodotte» (e riproducibili) allo scopo di ottenere effetti economici di valorizzazione e sviluppo locale. Quest'ultima categoria sembrerebbe «interna» al sistema economico, ma essendo in gran parte rappresentata da infrastrutture, servizi, «incentivi reali» e simili cose prodotte con denaro pubblico attraverso circuiti redistributivi, essa dipende in larga misura dallo scambio politico.

L'analisi empirica regionale rileva che tutte queste condizioni ambientali-territoriali incidono sulle variazioni territoriali dei livelli di produttività, dei saggi di profitto e delle grandezze economiche da essi dipendenti. Si può presumere quindi che esse co-determinino anche i valori aggregati (nazionali) di queste grandezze, anche se la teoria economica non può formalizzare l'intero sistema di queste relazioni. Le tecniche normalmente impiegate per analizzare e contabilizzare le esternalità ambientali (analisi costi-benefici, di soglia, d'impatto ambientale, ecc.) tendono appunto a recuperare in termini descrittivi quella parte d'informazione pertinente che sfugge ai modelli teorici.

Non deve quindi stupire se la capacità predittiva delle teorie economiche in tema di sviluppo regionale sia molto limitata. Ad esempio, Crivellini e Pettenati (*infra*) hanno messo in evidenza come la fase più recente dello sviluppo periferico italiano sia stata inattesa e come la sua interpretazione attuale consista in una razionalizzazione ex-post di fatti non previsti. La scoperta di tali fatti, teoricamente tutt'altro che irrilevante, è stata, negli anni Settanta, il risultato di un'esplorazione empirica di realtà regionali. Potremmo dire una scoperta geografica, benché essa non fu dovuta tanto ai geografi (che in quegli anni amavano occuparsi soprattutto di problemi teorici e metodologici), quanto a sociologi ed economisti non soddisfatti dei numerosi percorsi deduttivi offerti dal loro ricco patrimonio teorico.

Invertendo i loro cammini tradizionali, economisti e geografi hanno finito così per avvicinarsi reciprocamente, ponendo le premesse per un incontro che oggi potrebbe essere fecondo. Non so se, come auspica Becattini [1984] si arriverà a una sistemazione teorica unitaria capace di integrare fatti economici e fatti ambientali. Anche se frat-

tanto, come cercherò di dire qui di seguito, dovremo accontentarci di interpretazioni «deboli», questa mi pare una ragione di più per attrezzarci meglio per la rilevazione e il trattamento delle informazioni ambientali, così da ottenere diagnosi e valutazioni precoci circa i processi di sviluppo locali e regionali. E questo è di nuovo un campo di auspicabile incontro delle discipline economiche e di quelle geografiche.

2. Lo sviluppo locale come intersezione di relazioni «orizzontali» e «verticali». I limiti dei modelli esogeni

L'attenzione dei geografi per le teorie economiche e sociali e i procedimenti analitico-deduttivi ha inizio tra le due guerre³ ma si consolida soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, quando s'intreccia con il contemporaneo sviluppo della *regional science* negli Stati Uniti, fino a fondare il paradigma della geografia economica degli anni Sessanta e Settanta.

Nei suoi aspetti positivi tale tendenza può essere descritta come presa di coscienza che i fatti ambientali non hanno un valore assoluto, non possono essere studiati oggettivamente in sé e per sé, mentre in ogni congiuntura storica ricevono sempre un valore entro il sistema di relazioni in cui sono posti. L'analisi dovrà dunque partire da queste relazioni, studiate appunto dall'economia e dalle altre scienze sociali.

La chiave di volta di questa prospettiva è la *posizione geografica* intesa in senso relativo e relazionale [Vagaggini 1982, 348-359]: non più riferita alla griglia tradizionale dei meridiani e dei paralleli (posizione assoluta) ma a una griglia assai più complessa disegnata sulla faccia della terra dai flussi di persone, beni materiali, informazioni, decisioni, ecc., corrispondenti a tutti i tipi di scambi: economici, politici, culturali che avvengano tra diversi luoghi.

Il valore di un luogo diventa così il valore di scambio (nel senso più vasto suddetto) che, in un dato sistema di rapporti intersoggettivi, viene attribuito alle sue specifiche caratteristiche ambientali (alle sue «proprietà» in quanto non materialmente trasferibili)⁴.

Possiamo pensare ogni luogo della Terra come connesso o connettabile agli altri attraverso questa rete di relazioni che vengono dette «orizzontali». Se l'ambiente terrestre fosse indifferenziato, tale rete

³ Le applicazioni più rigorose e note sono quelle di W. Christaller [1933, 1980]. Iniziatori di questo indirizzo furono in Italia U. Toschi, L. Candida, B. Nice e E. Bonetti.

⁴ Si veda a questo proposito l'applicazione che Secchi [1984] fa al campo dell'urbanistica della categoria del valore «posizionale» di Hirsch.

determinerebbe univocamente la localizzazione delle diverse attività. Ma essendo invece lo spazio geografico già differenziato anche prima e indipendentemente da essa, ogni fatto economico si localizza all'incontro di certe relazioni «orizzontali» con certi rapporti «verticali» (di tipo tecnico, ecologico e culturale), che legano l'agire umano alle «proprietà» ambientali specifiche di ogni luogo, cioè a quelle che prima abbiamo chiamato condizioni territoriali «date».

Se escludiamo dall'analisi del territorio uno di questi due ordini di relazioni finiamo o nelle tautologie banalizzanti della modellistica «spaziale» pura, o nella metafisica del valore d'uso. Infatti i modelli di relazioni «orizzontali» pure (per es. von Thünen, Christaller, Loesch, ecc.) ci offrono un ordine spaziale già contenuto nelle premesse delle teorie da cui sono derivati e incompatibile con ogni sviluppo inatteso. L'esame delle sole relazioni «verticali» produrrebbe al contrario enumerazioni di contingenze senza significato, che da sempre si cerca di ordinare in base a qualche principio trascendentale (provvidenzialismo, determinismo geografico, finalismo storicistico, ecc.). E tutto ciò non perché queste due diverse (e concettualmente opposte) prospettive non contengono ciascuna una parte di verità, ma perché nessuna delle due è sostituibile all'altra senza residui.

Ciò vale particolarmente per lo sviluppo locale e regionale, il quale, a mio avviso, può essere descritto solo come valorizzazione di condizioni e di risorse ambientali (relazioni «verticali») attraverso un processo di interazione con una trama dei rapporti di produzione e di scambio di livello territoriale più ampio (relazioni «orizzontali»). Se così è, tra le interpretazioni «endogene» ed «esogene» dello sviluppo c'è sicuramente opposizione, ma non c'è alternativa. Lo sviluppo cosiddetto «endogeno» è un fatto di organizzazione locale – cioè, inizialmente, un'anomalia o almeno una contingenza nella rete dei rapporti «orizzontali» – il quale deve però integrarsi con (e qualche rara volta imporsi come) un ordine globale⁵.

Ma come si può descrivere operativamente l'articolazione di relazioni reciprocamente irriducibili come quelle «orizzontali» e «vertica-

⁵ Benché le relazioni «orizzontali» e «verticali» che spiegano la localizzazione riguardino anche le forme non economiche (culturali, politiche) dello scambio e della produzione, di fatto l'analisi territoriale è dominata da modelli di derivazione economica. Ciò si spiega facilmente tenendo presente il grado di formalizzazione della teoria economica, nettamente superiore a quello degli altri campi di indagine: antropologico, sociologico, politologico. Purtroppo questo diventa anche un criterio di pertinenza, che relega l'informazione relativa agli aspetti non formalizzabili dei problemi territoriali in quella zona periferica – per non dire marginale – che costituisce appunto l'«ambiente». Va tuttavia tenuto presente che ciò che nei modelli economico-territoriale è posto ai margini, in una realtà particolarmente complessa come quella dello sviluppo, può invece essere centrale.

li)? Sempre stando al problema dello sviluppo locale, si tratta di capire come certe caratteristiche proprie di un luogo (o anche di una regione), pur esistendo da tempo come semplici fatti fisici o storico-culturali, diventino a un certo punto anche valori economici, o condizioni sufficienti per la produzione di valore.

Per una teoria economica che considera gli effetti utili delle caratteristiche ambientali come «esternalità», il loro ruolo non può che essere passivo, mentre solo quelle che abbiamo chiamato «relazioni orizzontali» (per es. il sistema dei prezzi) può esercitare una funzione attiva, selezionando i fatti locali destinati a produrre e a diventare valore. Secondo questa interpretazione radicalmente esogena lo sviluppo di territori marginali può solo essere visto come una espansione geografica di aree già sviluppate (contigue o non), secondo ritmi più o meno veloci, a seconda delle condizioni ambientali del «mezzo» (il territorio) entro cui lo sviluppo si propaga.

Ciò spiega forse il favore con cui sono stati accolti anche negli studi economici i modelli di diffusione, già elaborati dalle discipline ecologico-geografiche⁶. Come tutte le concettualizzazioni che enfatizzano le relazioni «orizzontali» a scapito di quelle «verticali», l'utilità di questi modelli è puramente strumentale. La loro funzione è essenzialmente analogico-metaforica: sotto l'aspetto geografico essi non vanno presi alla lettera, anche se una loro applicazione letterale ai fatti dell'economia sembra trovar riscontro in apparenti evidenze e in immagini di senso comune. Ad esempio sembra vero che, a grandi linee, le forme di economia derivate dalla rivoluzione industriale nel corso del tempo si siano «diffuse» da alcune contee britanniche al resto dell'Europa e del mondo; oppure che in Italia lo sviluppo industriale moderno, partito dal Triangolo nord-occidentale, si sia poi «diffuso» progressivamente al N-E, al Centro e a parte del Mezzogiorno.

Queste rappresentazioni sono ideologicamente «forti», ma la loro capacità predittiva è praticamente nulla. Com'è noto modelli diffusivi opportunamente calibrati permettono di simulare con un certo grado di approssimazione processi naturali come quelli epidemici e – in situazioni congiunturali stabili – anche fenomeni economici settoriali, come il rinnovo edilizio urbano o la diffusione di certe innovazioni. Se però tentiamo di simulare con essi lo sviluppo territoriale, ci accorgiamo che la dinamica del processo è incompatibile con la logica del modello. Anzitutto la crescita territoriale è discontinua nel tempo. Più che in un tempo lineare omogeneo e prevedibile, essa pare svol-

⁶ Brown L.A. [1981]. Si vedano anche le rassegne critiche di F. Momigliano e di F. Arcangeli [1984].

gersi in un tempo «storico», non lineare. La presunta propagazione non consiste in un'espansione areale lenta e progressiva. Essa procede per fasi brevi di rapida avanzata (tipo l'industrializzazione italiana periferica a metà anni Settanta) alternate a fasi più lunghe di consolidamento o anche di regresso.

Tali andamenti temporali hanno certamente qualche relazione con i cicli lunghi dell'economia. Queste relazioni dunque, e non il banale meccanismo della diffusione spaziale, sembrano essere l'elemento decisivo del processo. In più la crescita territoriale si presenta anche discontinua nello spazio. E non solo perché, come s'è detto, ogni territorio presenta in partenza una differenziazione *data* (ciò che non invaliderebbe il modello, potendo essere introdotto di volta in volta come informazione esterna in procedimenti di simulazione tipo Montecarlo), ma perché il processo di sviluppo comporta sempre in una certa misura l'intervento di soggetti locali come agenti di processi che sono essenzialmente interattivi. I modelli più adatti a descriverli sono quelli dell'auto-organizzazione⁷. [Dumouchel e Dupuy 1983]. Infatti non si ha soltanto organizzazione di «rumore» locale, secondo un ordine esterno e preesistente (perciò prevedibile e simulabile territorialmente), ma si ha produzione di differenziazione e complessità, cioè *creazione* di ordine, a partire da (e in un certo senso ad opera di) ciò che all'inizio del processo ci appare come contingenza locale.

Così ad esempio i «sistemi industriali locali» o «distretti» formatisi nell'Italia «periferica» non pare possono essere descritti come risultato di retroazioni, sia pure complesse, che permettono di determinare un certo output, conoscendo dall'esterno certe variabili di input, proprio perché le variabili esterne note (relazioni «orizzontali») interagiscono con variabili interne (relazioni verticali) la cui pertinenza ai fini di un'eventuale modellizzazione è conoscibile solo a posteriori, cioè quando uno studio di tipo storico le individuerà come contingenze «creatrici» di organizzazione locale.

In questi casi non è dunque la distanza (fisica o altra), a cui il modello diffusivo assegna il ruolo di variabile indipendente, a decidere la *localizzazione* dello sviluppo, ma la componente endogena del processo, di per sé non prevedibile.

Così ad esempio negli Stati Uniti l'espansione industriale degli anni Settanta dal *Frostbelt* al *Sunbelt* ha «saltato» buona parte degli Stati intermedi, anche se erano più vicini alle aree «forti» e presentavano condizioni oggettive favorevoli. Negli stessi anni in Italia l'industrializzazione periferica sembra, a grandi linee, essersi dilatata a macchia

⁷ Nella definizione che ne danno G. Fuà [1983]; G. Garofoli [1983]; G. Becattini [1979] e [1987].

d'olio, ma ad un'analisi più attenta la contiguità si rivela come un fatto secondario rispetto ad altre caratteristiche «ambientali» come per esempio la struttura e le funzioni tradizionali della famiglia mezzadrile o le tradizioni di micro-imprenditorialità urbana⁸.

Il processo, ricostruito *a posteriori*, ci rivela un collegamento inatteso di questi fatti «soggettivi» con certe condizioni «oggettive» (già note in sé, ma non come possibili componenti del processo), come la trama dell'insediamento rurale e urbano, la densità di popolamento, ecc.⁹. Si constata anche che in assenza di questo complesso di condizioni locali, pur in situazioni di prossimità alle aree industriali «forti» o «centrali» del N-O, la diffusione industriale è stata molto scarsa: ad esempio nella maggior parte della c.d. bassa pianura, lungo l'asse del Po da Vercelli al Delta, oppure ancora nella fascia costiera ligure ecc.

Infine va notato che la «diffusione» dell'industria «periferica» può avvenire in parziale alternativa a quella «centrale» o come conseguenza di un indebolimento delle aree «forti» (come nel caso italiano degli anni Settanta e nel quasi contemporaneo sviluppo del *Sunbelt* statunitense), mentre il modello diffusivo presuppone l'esistenza di un «campo informativo medio» (distribuzione spaziale delle probabilità di contatto con un centro «emittente») la cui intensità conserva durante tutto il processo un gradiente negativo dal centro alla periferia [Vagaggini 1982, 100 ss]. Ciò significa che in questi casi lo sviluppo locale non può essere considerato come dipendente da un ordine globale preesistente. Infatti è la differenziazione locale della economia che accresce la complessità del sistema globale e può modificare la sua stessa struttura interna¹⁰. Anche se raramente, ciò può avvenire persino a scala internazionale, come dimostrano i casi della Gran Bretagna, del XVIII secolo, della Germania nel XIX e poi degli USA e del Giappone.

Se ci accontentiamo di descrivere questi processi dall'esterno e in modo semplificato, non c'è dunque bisogno di ricorrere all'analogia della diffusione: si può pensare più semplicemente che certi mutamenti del sistema economico generale (rete delle relazioni «orizzontali») creino le condizioni esogene perché in determinate parti del territorio certi caratteri ambientali diventino suscettibili di valorizzazione

⁸ Si veda ad esempio l'analisi di A. Bagnasco e R. Pini [1981] che concordano con quanto osservabile a scala comunale in base a indicatori demografici [G. Dematteis, 1983].

⁹ Oltre alle analisi già citate alle note 1 e 11 si veda Irsev, *Piano territoriale regionale di coordinamento del Veneto. Studi preliminari* quad. 1, 2 e 3 (a cura di A. De Angelini), F. Arcangeli [1985], Corò [1984] e De Luca [1986].

¹⁰ Sul rapporto innovazione-ambiente e sulla componente soggettiva dei processi di diffusione delle informazioni si veda Bellandi (in questo volume), Øvortrup e altri

e ciò anche indipendentemente dalla loro distanza (fisica o gerarchica) dalle aree già sviluppate. Si può così ragionare in termini di «soglie» territoriali critiche¹¹. Si tratta pur sempre di una semplificazione grossolana, ma che ha il vantaggio di portare l'attenzione su variabili ambientali, sovente più decisive della posizione e della distanza, e di eliminare la necessità di pensare che qualche misteriosa entità si sposti nello spazio. Per ricorrere ad una metafora geografica, sarebbe come voler attribuire a «diffusione» il fatto che quando si abbassa il livello marino, si estende la terraferma, mentre il fenomeno può essere spiegato semplicemente con la preesistenza di fondali più o meno estesi prossimi al livello zero. La semplificazione è evidente, perché questa analogia presuppone che le condizioni locali decisive possano essere conosciute a priori (come la profondità dei fondali), ciò che escluderebbe il carattere interattivo e auto-organizzativo del processo. Tuttavia, almeno in termini probabilistici e per analogia con situazioni simili, il ragionamento per soglie consente qualche approssimazione previsionale e soprattutto può essere utilmente impiegato nella programmazione di bilancio territoriale e in genere nella contabilità degli interventi pubblici di tipo infrastrutturale.

Ovviamente l'analisi di soglia non dice nulla sulle congiunture generali, cioè sulla componente esogena, né sulle già ricordate discontinuità temporali del processo. Qualche progresso in questa direzione può venire da modelli che combinano il concetto di soglia con quello di ciclo economico, come il modello di ciclo urbano proposto recentemente da Camagni, Curti e Gibelli [1985] che, senza grosse difficoltà concettuali, si presta ad essere esteso anche a situazioni territoriali extra-urbane. Uno dei vantaggi di questo approccio è quello di dare un quadro di riferimento teorico alla ricca messe di osservazioni geografico-empiriche raccolte negli ultimi dieci anni attraverso i modelli analogico-descrittivi del «ciclo di vita urbano» [Van Den Berg ed altri 1982] e della «contro-urbanizzazione» [Berry 1976; Fielding 1982], i quali riguardano fatti strettamente connessi con lo sviluppo locale e regionale periferico [Dematteis 1985b].

3. Auto-organizzazione e trame reticolari. Verso una geografia dei territori post-industriali

L'irriducibilità teorica dei fatti ambientali, (relazioni «verticali», fattori endogeni dello sviluppo) ai fenomeni dello scambio (relazioni

[1987] e il progetto *European Regional Technology Assessment* (EURETA) della CEE (Fast) in *Eureta Newsletter*, n. 1, gennaio 1988.

¹¹ Nel senso della teoria della soglia formulata da B. Malisz [1964]; v. anche F. Forte [1976].

«orizzontali», fattori esogeni dello sviluppo) dovrebbero liberarci dall'assillo di fabbricare a tutti i costi modelli di tipo analitico-deduttivo, capaci di descrivere e prevedere in termini meccanicistici le dinamiche territoriali, per ripiegare su rappresentazioni a predittività «debole», meno chimeriche e più operative, in cui la rinuncia a far funzionare il mondo come un orologio è compensata da due tipi di guadagni:

a) d'informazione, attraverso l'uso di categorie concettuali capaci di fare da interfaccia tra le semplificazioni teoriche e i fatti ambientali non prevedibili, così da assicurare arricchimenti induttivi e pertinenza descrittiva;

b) di operatività politica, intesa qui come capacità di raccogliere consenso intorno a rappresentazioni implicitamente progettuali dello sviluppo territoriale, razionalmente argomentabili, e compatibili con gli strumenti tecnici e socio-istituzionali disponibili (o realisticamente approntabili) ai vari livelli di governo territoriale¹².

Questi mi sembrano anche criteri validi per giudicare dell'efficacia dei modelli e delle categorie concettuali applicabili al problema dello sviluppo locale. Ad esempio, per limitarci a quelli già discussi, il modello della diffusione presenta un guadagno d'informazione scarissimo e una capacità operativa molto dubbia, dato il carattere fatalistico e poco razionalmente motivato con cui il processo è rappresentato. Il modello della «soglia» consente di raccogliere informazioni ambientali, ma senza alcun riferimento teorico, a meno di combinarlo con modelli ciclici (che, in quanto modelli spaziali hanno limiti analoghi a quelli diffusivi). Tale combinazione presenta tuttavia ancora dei limiti di operatività, dovuti non solo alle difficoltà di previsione temporale, ma all'assenza di un modello generale di organizzazione territoriale, entro cui possa essere adeguatamente descritta l'interazione tra rapporti di scambio e fatti ambientali, cioè tra relazioni «orizzontali» e «verticali».

Poiché come si è visto un tale modello non pare deducibile da teorie economiche già stabilite, possiamo cercare di arrivarci per via *abduktiva*, rovesciando la sequenza canonica: analisi-diagnosi-prognosi-intervento (o progetto)¹³. Proviamo a partire dal fondo, ponendoci domande come: perché la ricerca di un modello come questo assume

¹² Come si vede non si è molto lontani dalle rappresentazioni della scienza normale, secondo le interpretazioni dell'indirizzo epistemologico «realistico», dove il requisito a) deriva dall'impiego generalizzato di procedimenti abduktivi [Boyd e Kuhn 1983] e il requisito b) è implicito nel noto concetto di «paradigma» introdotto da T.S. Kuhn: vedi Dematteis [1985a].

¹³ Tale rovesciamento è giustificato dalla revisione in atto presso gli urbanisti del rapporto tra analisi e piano [Mazza 1986].

oggi (nella società post-industriale) una particolare importanza? Ovvero: che cambiamento vogliamo (anche inconsciamente) rappresentare quando cerchiamo di integrare in un'unica rappresentazione i due ordini di relazioni territoriali suddette? E volendo andare ancora più in là (questa volta decisamente fuori dai limiti di questo scritto): qual è il progetto di società implicito in una tale raffigurazione?

Credo che il dibattito recente sulle forme di organizzazione e di sviluppo territoriale non centralizzato né polarizzato (decentrato, periferico, locale, diffuso, ecc.) cerchi di rispondere soprattutto a domande di questo tipo, cioè che l'interesse per questi fatti non derivi soltanto dall'esigenza puramente analitica di dare un assetto razionale alle trasformazioni geo-economiche avvenute nell'ultimo decennio. A questo proposito va notato che gli sviluppi territoriali non-centrali non sono propriamente una novità. Per stare nell'ambito delle economie industriali moderne, essi sono largamente rappresentati, fin dal secolo scorso nei distretti industriali europei, Italia nord-occidentale compresa [Zeitlin 1985; Pollard 1984; Becattini 1987] e, per venire al nostro secolo e a scala diversa, anche all'interno dei sistemi territoriali di tipo metropolitano e megalopolitano come il Randstad Holland, la megalopoli degli Stati Uniti di N-E, l'area Reno-Ruhr, l'altopiano svizzero, l'Inghilterra di S-E e simili. All'interno di queste aree né i modelli della centralità (per es. Christaller), né quelli della polarizzazione (per es. Perroux), trovano più corrispondenza, in quanto ormai anche alla scala regionale e sovra-regionale la divisione territoriale del lavoro si presenta basata più su principi di complementarità ed interdipendenza che di dipendenza gerarchico-funzionale. La trama delle relazioni «orizzontali» prevalenti s'allontana dalla forma centripeta (grafi ad albero o a stella) e presenta invece configurazioni reticolari ad elevata connettività.

Gran parte degli sviluppi decentrati osservabili nell'Italia e in altri paesi industrializzati negli anni Settanta, nonché i connessi fenomeni di ridistribuzione demografica (descritti come «contro-urbanizzazione», «disurbanizzazione», «peri-urbanizzazione» ecc.), possono essere considerati come una «banalizzazione» e quindi un'estensione geografica di queste strutture reticolari, nate dentro gli spazi urbano-metropolitani. Ciò offre la possibilità di interpretare lo sviluppo «periferico» o «diffuso» degli scorsi anni in modo un po' diverso, anche se in parte complementare, rispetto a quelli ricordati nel precedente paragrafo. Semplificando si può dire che le recenti tendenze alla decentrazione urbana possono essere considerate come una specie di effetto ottico derivante da una fase di rapida dilatazione dei «campi di esternalità» (o aree di indifferenza localizzativa) urbano-metropolitani: dalla scala delle decine di chilometri a quella delle centinaia. Di con-

sequenza una certa gamma di attività industriali e terziarie (non tutte), che prima erano legate a una localizzazione di forte agglomerazione, ora (come in Italia rivela già il censimento economico 1981) cominciano ad avere conveniente localizzazione non metropolitana¹⁴. E ciò entro limiti spaziali non più soltanto dettati dalla distanza rispetto ai centri metropolitani, ma anche – e in certe regioni prevalentemente – da certe «soglie» ambientali e infrastrutturali: per esempio in alternativa all'*umland* milanese, la fascia veneta «centrale» tra Verona e Padova, ma non la montagna bellunese, né, salvo eccezioni, il Polesine.

Se dal punto di vista delle relazioni «orizzontali», a scala di grandi regioni (per es. Padania), le scelte localizzative tendono verso l'indifferenza, o almeno presentano alternative sempre più numerose e diffuse, dobbiamo dedurre che il peso della variabile «distanza», cioè il *deus ex-machina* dei modelli normativi, si riduce enormemente e che da questa piccola «morte di dio» acquistano sempre maggior peso localizzativo le variabili ambientali, cioè le relazioni «verticali».

Il fatto che certi tipi di attività, prima considerate «metropolitane», tendano ora ad essere ridistribuiti tra gli innumerevoli nodi di reti insediative interregionali, modifica sia il concetto tradizionale di «città» come sistema urbano spazialmente delimitato e compatto, sia gli schemi classici di calcolo della crescita urbana. In particolare il moltiplicatore urbano (rapporto tra totale delle attività e attività «esportatrici»), che prima si applicava abbastanza realisticamente al singolo centro (o sistema urbano circoscritto), ora andrebbe riferito al reticolo nel suo complesso. Ma ciò pone gravi problemi di delimitazione, data la discontinuità dei reticoli stessi e la loro sovrapposizione. Nello stesso tempo le differenze di crescita di ogni singolo «nodo» rispetto agli altri sfuggono al calcolo del moltiplicatore nella misura in cui sono un fatto di valorizzazione di risorse e condizioni ambientali locali: qualità della vita, relazioni industriali, «atmosfera» culturale, paesaggio, attrattive turistiche naturali ecc.

Non bisogna pensare che una tale rappresentazione dello sviluppo locale escluda il riprodursi e persino il rafforzarsi dei vecchi rapporti di dipendenza gerarchica centro-periferia. Semplicemente si deve ritenere che tali rapporti si articolino anch'essi per reticoli. Ad esempio in Italia la crescente concentrazione del terziario «strategico» (o quaternario) a Milano e Roma [Borlenghi 1983] non comporta necessariamente un'accresciuta dipendenza del resto del territorio dalle due

¹⁴ R. Cappellin, C. Grillenzoni [1983], R. Innocenti [1985], S. Goglio [1982], e E. Ciciotti, *The Spatial Diffusion of Business Services in Italy*, 8ª Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Cagliari, 1987.

metropoli nazionali, ma (molto probabilmente) dal reticolo internazionale a cui esse appartengono. Nello stesso tempo centri minori e distretti rurali già fortemente dipendenti dai maggiori centri urbani regionali, possono parzialmente affrancarsi da tale soggezione, entrando a far parte di reticoli più vasti, almeno per quanto riguarda settori specifici di attività. Questo sarebbe il caso dei sistemi locali industriali più avanzati («aree sistema» di Garofoli [1983]) sorti nelle regioni periferiche italiane.

Una organizzazione reticolare dello spazio – come descrizione di tendenze in atto e come obiettivo di politiche territoriali post-industriali – risponde bene ai requisiti del modello di auto-organizzazione che, come si è detto, offre l'interpretazione più soddisfacente dei processi di sviluppo locale. Le strutture reticolari infatti assicurano *in partenza* un grado di indifferenziazione territoriale assai più elevata di quello delle strutture gerarchico-gravitazionali e di quelle polarizzate. Rifacendosi soprattutto agli studi fondamentali di H. Atlan e di F. Varela, J.P. Dupuy [1982, 182], sintetizza così, i termini generali di questa condizione:

il sistema auto-organizzatore realizza una sorte di compromesso improbabile tra determinismo e indeterminismo, necessità e contingenza, indifferenziazione e differenziazione, ordine ripetitivo e diversità, ridondanza e complessità. In particolare occorre che all'inizio la sua ridondanza, cioè il suo grado di *indifferenziazione*, sia superiore a una certa soglia, perché è questa ridondanza, questa indifferenziazione, che gli serve da potenziale di auto-organizzazione. L'effetto creatore e paradossale del rumore è dunque di fatto quello di accrescere la differenziazione, riducendo la ridondanza.

Nel nostro caso l'ordine reticolare si presenta come più ripetitivo e meno deterministicamente strutturato di quello gerarchico-centrale, *perciò* più flessibile, più libero, più aperto alla azione creatrice della contingenza locale, più suscettibile di diversificazione e di complessificazione economica (divisione territoriale del lavoro) per interazione con l'ambiente. A questo proposito è interessante osservare che in Italia gli sviluppi periferici degli anni Settanta, basati ampiamente sulla formazione di sistemi locali relativamente autonomi, abbiano privilegiato quelle regioni a struttura territoriale debolmente gerarchicizzata, dove la progressiva destrutturazione dei sistemi economici preesistenti (agricoltura mezzadrile, artigianato e commercio urbano locale) tendeva ad accrescere il potenziale di fattori e di condizioni produttive ridondanti, senza che queste fossero attratte immediatamente e quindi ri-strutturate all'interno di poli regionali forti (come invece è avvenuto nell'Italia nord-occidentale). Nello stesso tempo il potenziale di energia e capacità imprenditoriali locali private e pubbliche, per-

metteva una riorganizzazione auto-centrata di tali fattori, ciò che non avveniva nelle aree «marginali», tra cui buona parte del Mezzogiorno.

Va inoltre notato che una rappresentazione reticolare dell'intero territorio, nella fase post-industriale, si giustifica oggi anche con motivi di evidenza che in passato mancavano. I processi di disindustrializzazione mettono a nudo i circuiti dell'informazione e i loro nodi (attività d'ufficio, servizi per le imprese), che già in precedenza connettevano reticolarmente le varie attività produttive, ma in modo assai meno evidente. Ora, mentre queste ultime si assottigliano, la trama dell'informazione, va invece infittendo ed estendendo le sue maglie sul territorio, mostrandosi così sempre più chiaramente e anche formalmente (con le reti tele-informatiche) come la vera protagonista dello sviluppo territoriale.

Infine, con la terziarizzazione dell'economia mutano i soggetti e le loro attese; la progettualità sociale e i suoi strumenti istituzionali si trasformano. In particolare entra in crisi l'idea che esista qualche «cervello» (l'urbanista, l'ente pubblico, il capitalista illuminato ecc.) capace di prevedere lo sviluppo e di dare un ordine stabile al territorio. L'analisi della crisi dell'urbanistica e della pianificazione territoriale a partire dalla fine degli anni Sessanta [Secchi 1984] fa emergere esigenze di flessibilità e di aderenza alle differenze ambientali – ben espresse ad esempio nella cosiddetta programmazione «per progetti» o «per parti» – che possono trovare nello schema reticolare uno strumento efficace di espressione e di analisi¹⁵.

D'altro lato questo tipo di rappresentazione del territorio non giustifica qualsiasi politica di *deregulation*, non affida cioè l'organizzazione del territorio alle mani invisibili dello scambio economico e politico, cioè a entità «superiori» non meno metafisiche e inaffidabili del «cervello» pianificatore. Pur garantendo a chi vive ed opera nelle diverse parti del territorio maggiori possibilità di intervenire creativamente nel trasformare le specificità locali in opportunità di sviluppo, il modello reticolare combina questa maggior flessibilità con la possibilità di costruire un quadro d'insieme di vincoli e di obiettivi nella forma topologica della rete¹⁶. E questa sembra una condizione irrinunciabile per situare e dare senso agli interventi settoriali e alla progettazione delle singole parti del territorio.

¹⁵ Si veda il Convegno: *I sistemi urbani tra concentrazione metropolitana e struttura policentrica* organizzato dall' AISRE nel gennaio 1989, presso il Politecnico di Milano.

¹⁶ R. Gambino, *Progettare la città reticolare*, paper presentato al Convegno AISRE *I sistemi urbani tra concentrazione metropolitana e struttura policentrica*, Milano, 1989.

Riferimenti bibliografici

Arcangeli, F.

1985 *Sviluppo non metropolitano e regioni metropolitane policentriche: Veneto e Emilia*, in R. Innocenti [1985].

Bagnasco, A. e Pini, R.

1981 *Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali ad economia diffusa*, Milano, Fondazione Feltrinelli.

Becattini, G.

1979 Dal «settore industriale» al «distretto industriale». Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale, in «L'industria. Rivista di economia e politica industriale», n. 1,

1984 *L'economista e l'ambiente*, in «Giornale degli economisti e annali di economia», n. 3/4.

1987 *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino

Berry, B.J.B.

1976 *Urbanization and Counterurbanization*, in «Urban Affairs Annual Review», n. 11.

Borlenghi, E.

1983 *Terziario superiore e innovazione industriale nella trasformazione della città*, AGEI, Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano, Catania, vol. II, tomo 1, pp. 393-428.

Boyd, R. e Kuhn, T.S.

1983 *Le metafore della scienza*, Milano, Feltrinelli.

Bresso, M.

1982 *Pensiero economico e ambiente*, Torino, Loescher.

Brown, L.A.

1981 *Innovation Diffusion. A New Perspective*, London, Methuen.

Camagni, R., Curti, F. e Gibelli, M.C.

1985 *Ciclo urbano: le città fra sviluppo e declino*, in G. Bianchi e I. Magnani, *Sviluppo multi regionale. Teorie, metodi, problemi*, Milano, Angeli.

Cappellin, R. e Grillenzoni, G.

1983 *Diffusion and Specialization in the Location of Service Activities in Italy*, in «Sistemi urbani».

Christaller, W.

1980 *Le località centrali nella Germania del Sud (1933)*, Milano, Angeli.

Corò, G.

1984 *Patterns insediativi e sviluppo periferico. Un'analisi sulle strutture e dinamiche territoriali nel Veneto*. «Oltre il Ponte», n. 6.

De Luca, G.

1986 *Le trasformazioni del sistema insediativo veneto nel decennio 1971-81*, «Oltre il Ponte», n. 16.

Dematteis, G.

1983 *Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento di aree marginali: il caso dell'Italia*, in *L'Italia emergente*, a cura di C. Cencini, G. Dematteis e B. Menegatti (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli.

1985a *Contro-urbanizzazione e strutture urbane reticolari*, in *Sviluppo regiona-*

- le: *teorie, metodi, problemi*, G. Bianchi e I. Magnani a cura di, Milano, Angeli.
- 1985b *Contro-urbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell'organizzazione territoriale*, in R. Innocenti [1985].
- 1985c *Le metafore della terra*, Milano, Feltrinelli.
- 1988 *Valorizzazione e trasformazioni territoriali. Problemi teorico-metodologici con riferimento all'Italia centro-settentrionale*. In Leone [1988].
- Dumouchel, P. e Dupuy, J.P. (a cura di)
- 1983 *L'auto-organization. De la phisique à la politique*, Paris, Ed. du Seuil.
- Dupuy, J.P.
- 1982 *Ordres et desordres. Enquête sur un nouveau paradigme*. Ed. du Seuil.
- Fielding, A.J.
- 1982 *Counterurbanization in Western Europe*, in «Progress in Planning», n. 17.
- Forte, F.
- 1976 *Progettazione urbanistica e ambientale attraverso l'analisi della soglia*, Milano, Angeli.
- Fuà, G.
- 1983 *Industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro*, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna, Il Mulino.
- Garofoli, G. (a cura di)
- 1983 *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*, IRER, Milano, Angeli.
- Goglio, S. (a cura di)
- 1982 *Italia: centri e periferie. Analisi regionale e politiche d'intervento*, Milano, Angeli.
- Gombrich, E.H.
- 1984 *Il senso dell'ordine*, Torino, Einaudi.
- Innocenti, R. (a cura di)
- 1985 *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Milano, Angeli.
- Leone, U. (a cura di)
- 1988 *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*. Milano, Angeli.
- Malisz, B.
- 1964 *L'analisi delle possibilità dello sviluppo urbano*, in «Urbanistica», n. 41.
- Mazza, L.
- 1986 *Giustificazione e autonomia degli elementi di piano*. «Urbanistica», 82.
- Pollard, S.
- 1984 *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino.
- Qvortrup e altri,
- 1987 *Social experiments with information technology and the challenges of innovation. A report of the FAST C.E.C.*, Holland, Reidel.
- Secchi, B.
- 1984 *Il racconto urbanistico*, Torino, Einaudi.
- Vagaggini, V.
- 1982 *Le nuove geografie. Logica teorie e metodi della geografia contemporanea*, Ivrea-Genova, Herodote.

Van Den Berg, L. ed altri

1982 *Urban Europe: A Study of Growth and Decline*, London, Pergamon Press.

Zeitlin, J.

1985 *Struttura industriale e distretti industriali in prospettiva storica*, in R. Innocenti [1985].